

L'ipotesi di Riemann

Il Surfer si stese sul lettino, si mise il casco, abbassò il visore e fu giù. Ogni volta che il modulo wifi impiantato nel suo encefalo lo catapultava nel cyberspazio si sentiva assalire da ondate di adrenalina. Ma quella volta era diverso. Affrontava la sua ordalia ed era pronto alla sua epifania come matematico immortale. Il Surfer, con il suo avatar ricoperto di un involucro argenteo, solcava il cyberspazio con la sua solita perizia. Aveva deciso di violare i server della Grande G non solo per il fatto in se stesso, ma per i risvolti matematici dell'impresa.

Con il suo algoritmo a effetto tunnel quantistico, sostanziato dalla sua asse, fu in quattro salti quantici di fronte al primo firewall. In virtuale appariva come un grande cancello rappresentante l'unico varco in chilometri e chilometri di rete elettrificata con in cima un avvolgimento di filo spinato. Naturalmente toccare la rete poteva essere fatale nella vita reale. Batteva una pioggia gelida sul filo spinato e il Surfer provò una sensazione di gelo alle ossa. Capì presto con un analizzatore di rete che per entrare doveva violare una password criptata con un algoritmo RSA a 2048 byte. Facile per lui, visto tutto quello che aveva imparato sui numeri primi. Dopo pochi secondi con un programma da lui scritto decenni prima e mai rilasciato entrò. Ora il paesaggio era decisamente cambiato e si presentava lugubre con una sfumatura grigia invernale e la neve che cadeva spiraleggiando aveva un colore celeste. Alberi nudi e spettrali con rami contorti segnavano il cammino lungo un viale che dispensava alla luce di una pallida luna riflessi inquietanti. La sensazione di freddo aumentava. Il Surfer sapeva che doveva fare in fretta. Morire assiderato laggiù corrispondeva a una morte per ipotermia nel reale, comandata dai neuroni interfacciati alla rete. Si trovò davanti a un edificio, riproduzione esatta dell'edificio di un vecchissimo film di oltre un secolo e mezzo prima. Il Surfer fece una rapida interrogazione in rete e trovò che il film era *Non aprite quella porta*. Non c'era dubbio che i programmatori della Grande G fossero davvero dei burloni. Il fatto era che doveva aprire quella porta. Aveva una serratura a crittografia quantistica. Grazie a una sua scoperta mai pubblicata recuperò i qubit entangled con quelli di crittazione e si vide formare davanti agli occhi la chiave, che inserì nella toppa facendo scattare la serratura. Il Surfer entrò deciso e si trovò davanti all'ultimo baluardo. Aveva l'aspetto di un vecchio Eniac del XX secolo in cui bisognava inserire la chiave. Quelli della Grande G si sentivano in una botte di ferro. Per entrare bisognava violare un algoritmo di criptazione, crackabile in tempo polinomiale se e solo se fosse risultata vera l'ipotesi di Riemann, la quale avrebbe fornito la potenza di calcolo necessaria.

Il Surfer era emozionato. Poteva quasi avvertire le tempie che gli pulsavano all'impazzata. L'ipotesi di Riemann resisteva tenacemente ormai da trecento anni. Anche ammesso che qualcuno fosse riuscito a dimostrarla, doveva essere poi in grado di ricavarne l'algoritmo per forzare la serratura. Senza contare che, per arrivare fin lì, avrebbe dovuto superare gli altri due ostacoli precedenti, ritenuti quasi altrettanto insormontabili. Il Surfer era convinto di avere dimostrato sia l'ipotesi di Riemann che di avere trovato l'algoritmo per scavalcare l'ultimo ostacolo. Avviò l'algoritmo, che era iconizzato da una sorta di raggi uscenti dalle membrane argentee poste sugli occhi del suo avatar. La macchina simile all'Eniac si mise a computare. Quanto tempo stette lì il Surfer? Non avrebbe potuto dirlo, almeno non in termini di vita reale. A un certo punto la macchina vomitò una voce con un clangore assordante: errore di sistema-errore di sistema-errore di sistema-imputabile a baco dimostrazione ipotesi di Riemann. A velocità della luce accadde quanto il Surfer prevedette. Il sistema di contromisura a intrusione indebita scattò e il Surfer si ritrovò proiettato nudo all'esterno dell'edificio senza aver avuto il tempo di lanciare un programma di difesa. L'involucro d'argento protettivo era sparito e quella strana neve celeste cominciò a riempirgli la bocca. Sapeva quello che significava. Il suo nervo vago stava per essere spento dal programma di contromisura della Grande G. Non aveva scampo.

Dicono che quando stai per morire ti ripassa la tua vita davanti come in un film. Il Surfer fu raggiunto solo da alcuni flashback. La laurea in Matematica a l'ENS a Parigi, il dottorato a Harvard in Fisica all'età in cui i suoi coetanei giocavano con videogiochi in realtà aumentata. E poi i tormenti della disciplina zen nel convento in Nepal, le percosse del suo sensei in Cina dove si era

perfezionato nelle arti marziali. Mens sana in corpore sano. Tutto per l'ipotesi di Riemann. Si sentì torturato dalle prove a cui l'aveva poi sottoposto Grisha per insegnargli tutta la Matematica che il russo conosceva. Gli sembrò di sentire l'odore del tugurio in cui l'aveva trovato. Sentì il disappunto per le manie del vecchissimo Cedric che dovette sopportare per imparare da lui con più sofferenza di quella sopportata per lo zen e per le arti marziali in Oriente. Scacciò via tutti i pensieri come aveva imparato in Nepal e si mise ad aspettare la morte. Non doveva poi essere male, in quello stato sarebbe stato abbastanza rapido e indolore.

Ma da qualche parte nel cyberspazio avvertì un'anomalia. Con il po' di energia vitale che gli era rimasta fece un ultimo salto quantico e si ritrovò al cospetto di un costrutto a forma di cubo di luce gialla, vaporosa e ondeggiante della dimensione apparente di 220 cm di lato. In un batter di ciglia vi si ritrovò dentro. Non stava più morendo. Si ritrovò in uno spazio dalla geometria a lui sconosciuta. Era come sul bordo di un'enorme pianura fatta con i tasti bianchi di un pianoforte. I lati dei tasti si incontravano in un punto di fuga assai lontano. A circa metà strada tra bordo e ipotetico punto di fuga si intravedeva un punto. Nudo, baldanzoso e incuriosito si lanciò con la solita perizia verso il punto, ma per una strana ragione deviò di circa 60° dalla direzione iniziale, e la distanza a cui si trovò gli lasciò intravedere la sagoma di un uomo accovacciato. Altri due salti quantici con l'algoritmo a effetto tunnel lo fecero trovare finalmente di fronte all'uomo, non senza deviazioni impreviste. Era a un metro di distanza. L'uomo era seduto davanti a lui, a terra con le gambe incrociate e la testa reclinata. Sulla testa portava uno *Stetson* da cowboy del western americano con una fascia in pelle di pitone, indossava dei blue jeans lisi e sul torso nudo una giacca di pelle di daino con frange alla schiena e alle maniche. L'uomo aveva dei lunghi capelli bianchi che gli cadevano da sotto il cappello sulle spalle.

Il Surfer gli chiese - Chi sei? - Il vecchio non disse una parola, ma sollevò lentamente la testa guardandolo dal basso verso l'alto. Mostrò due occhi verde smeraldo acquosi e tristi. Aveva una barba bianca con pizzo allungato abbastanza curata - Chi sei? - gli richiese un impaziente Surfer. -Sono l'Artefice- rispose con una voce pacata il vecchio. - Ma allora tu sei il leggendario Archymedes, l'uomo che ha progettato l'infrastruttura del cyberspazio e poi è sparito! - disse un incredulo Surfer. Il vecchio si limitò a soggiungere - Non sono il creatore che credi. Vieni vicino e ti farò vedere una cosa - e si mise a disegnare per terra quelli che sembravano dapprima strani segni, ma che ben presto il Surfer riconobbe come funzioni di Green. Fu allora che il Surfer ebbe l'illuminazione: l'Artefice gli stava correggendo il baco nell'ipotesi di Riemann. Si ritrovò di colpo disconnesso sul lettino. Sollevò il visore e si tolse il casco. -Dannazione!- fu l'ultima parola che il suo corpo pronunciò.